

# Reinventare l'eredità dei Camilliani Martiri della Carità nel nostro Tempo





# in questo numero

Editoriale 3

Se i Camilliani, martiri della carità fossero qui oggi

Articolo 4

Il Carisma Camillano di fronte alle sfide della pandemia



Report 9

Pedagogia della risposta resiliente al COVID-19

Foto Report 13

Programma 'emergenza COVID-19'



CROSSOVER è il bollettino trimestrale di CADIS. Il nome CROSSOVER (ndr: 'passare oltre') è stato ispirato dal vangelo di Marco (Mt 4,35-41). Gesù invitò i suoi discepoli a passare dall'altra parte del lago e subito una grande tempesta colpì la loro barca che quasi affondava. La paura li aveva scossi in profondità: Gesù si svegliò dal sonno e calmò il mare. Lo stesso San Camillo aveva oltrepassato i confini degli ospedali quando aveva saputo della gente colpita dalla peste e delle vittime di inondazioni, guerre e pestilenze. Il grande coraggio e la profonda compassione dei consacrati camilliani emergono proprio di questi momenti difficili.

Direttore: P. Aristelo Miranda, MI
Redattore: P. Emmanuel Zongo, MI
Grafica & Layout P. Sibi Augustin Chennatt, MI

### **EDITORIALE**



P. Aristelo Miranda MI Direttore, CADIS

## Se i Camilliani, Martiri della Carità, Fossero Qui Oggi

Al 21 dicembre 2020, a livello mondiale, le persone infette dal virus Covid-19, in 191 (98%) paesi del pianeta, raggiungono i 76.975.940, di cui 1.695.846 sono morte. In Italia, stiamo vivendo una seconda ondata di infezioni. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) sta già rilasciando un'allerta per la terza ondata, soprattutto dopo le prossime festività natalizie, qualora non vengano puntualmente rispettate le misure di contenimento più appropriate. È notizia di questi giorni, che nel Regno Unito, è stata scoperta una nuova variante del coronavirus (cfr. www.thehealthsite.com). Questo fa nascere nuovi dubbi ed inquietanti incertezze, proprio nel momento in cui il mondo attende con impazienza il vaccino.

Nel nostro primo numero di Crossover di quest'anno, ho menzionato un possibile collegamento tra l'insorgenza di questo virus ed il grave problema del cambiamento climatico. Il cambiamento climatico genera un enorme impatto sulla condizione di salute delle persone e sull' equilibrio dell'ambiente. Papa Francesco ha già accennato a questo fatto molto prima dell'avvento della pandemia del coronavirus nella sua enciclica Laudato Sì. Tutti gli organismi sono interconnessi. Qualunque cosa accada all'uno avrà un impatto anche sull'altro a seconda del suo grado di esposizione e di interconnessione. L'aspetto peggiore di tutti sta nel fatto che "spesso i suoi effetti sono disuguali, con un impatto sproporzionato sulle popolazioni che meno hanno contribuito al problema" (Lancet Countdown 2020). Così, CADIS conferma il suo principio operativo secondo cui in qualsiasi forma o tipologia di risposta alle catastrofi, la questione della giustizia deve rimanere un aspetto strutturale da affrontare.

Il Lancet Countdown 2020 ha evidenziato nel suo rapporto annuale diversi elementi che meritano una seria riflessione: (1) la sicurezza alimentare globale è minacciata dall' aumento delle temperature e dall'aumento della frequenza degli eventi estremi; (2) l'habitat climatico adatto alla trasmissione di malattie infettive è cresciuto rapidamente dagli anni '50, con un aumento, nel 2018, del 15% per la dengue causata dalla zanzara tigre (aedes albopictus); con un incremento in determinate aree della malaria e dei vibrio batteri; (3) in base alla popolazione attuale, un numero compreso tra i 145 milioni e i 565 milioni di persone dovranno affrontare potenziali inondazioni dovute all' innalzamento del livello del mare; (4) le conseguenze sul sistema sanitario e della salute è notevole: ogni anno si verifica più di un milione di decessi a causa dell' inquinamento atmosferico dovuto all'energia prodotta dal

carbon fossile, e circa 390.000 di questi decessi sono dovuti all'inquinamento da particolato nel 2018 [...] Per adattarsi alla situazione attuale, è necessario intraprendere i seguenti passi: identificare le popolazioni vulnerabili, valutare la capacità dei sistemi sanitari pubblici, sviluppare e investire in misure di preparazione, enfatizzare la resilienza e l'equità della comunità (*Lancet Countdown 2020*).

I programmi di resilienza post Covid-19 organizzati da CADIS rispondono in modo adeguato a queste raccomandazioni. Tuttavia, per raggiungere i nostri obiettivi, c'è bisogno di 'estrarre un vaccino dai martiri camilliani della carità': un vaccino a base di disponibilità, volontà ed impegno a servire la popolazione malata più vulnerabile. Loro, nella loro epoca, non avevano potenzialità e risorse scientifiche per combattere la popolazione colpita dalla peste. Eppure, queste condizioni esterne così modeste sono state rafforzate dalla loro personale ed interiore disponibilità a servire le vittime senza fare troppe domande. Avevano un'unica certezza: la morte avrebbe bussato anche alla loro porta.

Nella nostra epoca, dobbiamo ri-appropriarci della fonte e della forza dei martiri camilliani della carità. Potremmo anche sfruttare questa loro forza in sinergia con il nuovo approccio scientifico e spirituale, per affrontare i nuovi segni dei tempi. L'intervento d'emergenza di CADIS, per affrontare il Covid-19 è tecnicamente un punto di partenza per una conoscenza migliore ed una condivisione più approfondita con la popolazione più vulnerabile (identificazione), per una valutazione degli attuali sistemi in atto (valutazione), per l'elaborazione di metodi creativi, adeguati ad affrontare il problema, intervenendo direttamente sulle cause (sviluppo di strategie). L'intervento post Covid-19 di CADIS sarà una risposta concreta a questa nuova sfida. Esso mira a coinvolgere le seguenti attività: migliorare la capacità di resilienza sociale ed economica delle persone, rafforzare la tenuta dei sistemi sanitari, aumentare la sicurezza alimentare e l'autonomia delle donne.

Attuare questo programma equivale a rischiare di esporsi al 'nemico' sconosciuto, il virus. Richiede la disponibilità al sacrificio di un duro lavoro e alla fatica della riflessione, visto che l'obiettivo non è quello di perseguire una gratificazione personale. Vogliamo condividere il nostro contributo e la nostra partecipazione agli sforzi intelligenti della comunità globale. I nostri predecessori parlavano di compassione competente, carità intelligente, coinvolgimento di cuore, mani, testa, etc.



## II Carisma Camilliano di fronte alle sfide della Pandemia da COVID-19

## Cosa ci insegnano i martiri della carità?

di P. Gianfranco Lunardon MI

## Una testimonianza di altri tempi: la storia 'maestra' di vita

«Renzo intanto trottava verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza dover rifare qualche pezzetto di strada, gli riuscì finalmente d'arrivarci. Trovò la capanna; lui non ce lo trovò; ma, ronzando e cercando nel contorno. lo vide in una baracca, che, piegato a terra, e quasi bocconi, stava confortando un moribondo. Si fermò lì, aspettando in silenzio. Poco dopo, lo vide chiuder gli occhi a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento, e alzarsi» (Alessandro Manzoni - I promessi sposi (1840) Cap. XXXVI).

È il 1630: a Milano infuria il flagello della peste che, solo nelle regioni del nord Italia, si ipotizza decimò circa un milione di persone.

Il 'buon frate', fra Cristoforo, era forse un camilliano? Potrebbe essere: il religioso che nei *Promessi Sposi* scoprì per primo la peste del 1630 potrebbe essere stato ispirato non tanto a un cappuccino, il con il saio bigio dei seguaci di Francesco d'Assisi bensì alla figura del camilliano fratel Giulio Cesare Terzago, con la sgargiante croce rossa che domina la talare dei figli di san Camillo de' Lellis, che per l'appunto prestò servizio agli appestati in un lazzaretto milanese, fino a morire per lo stesso contagio. L'ipotesi è già stata documentata con una certa ampiezza nel 1930 in un libro di p. Mario Vanti su I camilliani, il Manzoni e la peste del 1630.



Personale dell'ospedale san Camillo di Calbayog City in Filippine

Si tratta appunto di fratel Terzago, nobile milanese non più giovanissimo (era nato infatti nel 1584 e si era fatto camilliano a vent'anni, accolto dal fondatore stesso) e capo-infermiere alla Ca' Granda: l'Ospedale maggiore del capoluogo lombardo. All'epoca i «ministri degli infermi» seguaci di san Camillo facevano voto speciale di dedicarsi al «perenne servizio dei malati anche colpiti da peste»; difatti Terzago era stato a Palermo durante l'epidemia scoppiata nel capoluogo siciliano tra il 1624 e il 1626, distinguendosi per dedizione nella responsabilità di un lazzaretto: «Per poter attendere a tutti i bisogni con sollecitudine - racconta una cronaca dell'epoca – cavalcava un animaletto stando in volta continuamente di giorno e di notte, senza nessun risparmio; faceva infinite opere di carità... et spesso era visto pigliarsi le creature in braccio che languendo aspettavano la morte, gli faceva le minestre et l'imboccava».

Dopo quattro mesi, però, anche il religioso si era ammalato e venne inviato prima in quarantena, poi in convalescenza e infine nella sua patria milanese, dove i suoi confratelli lavoravano appunto all'Ospedale Maggiore.

L'epidemia raggiunse poi l'apice dalla primavera del 1630 in avanti, fino a dicembre; alla fine del morbo, dei 130 mila abitanti di Milano ne rimanevano in vita circa 60 mila. E i religiosi furono in prima fila nell'assistenza. I camilliani, in particolare, contavano la loro prima vittima già il 15 aprile e alla fine, su 50 religiosi impegnati in città, i deceduti saranno la metà. Si aprivano infatti anche altri lazzaretti, pare uno per ogni porta milanese, e dal luglio fratel Terzago – che aveva contratto la malattia alla Ca' Granda ed era guarito - fu destinato con due confratelli al lazzaretto di San Barnaba presso Porta Ticinese, capace di circa 4.000 malati. Testimonia il confratello p. Vanti: «Per



Una donna beneficiaria del programma "Emergenza Covid 19" in Vietnam

due mesi, quanti sopravvisse, egli fu là dentro l'angelo della vita e della buona morte»; fino a morire egli stesso, in una data incerta tra il 19 agosto e il 2 settembre 1630.

## Cosa ci insegnano i martiri della carità?

Ai tempi ci fu un'autentica gara nella 'carità' tra religiosi, anche afferenti a carismi diversi; ci fu una concorde tensione in tutta la chiesa, uomini e donne, per contendersi la 'pietanza grossa' della carità, sotto l'unica bandiera della prossimità cristiana, ispirata dal comune Vangelo della misericordia: possiamo ricordare a mero titolo di esempio. la statura di santità di Luigi Gonzaga, giovane gesuita, di Carlo Borromeo, vescovo di Milano, di Caterina da Genova, di Francesco Maria da Camporosso, tutti santi e sante della peste, del colera, del tifo, ...

Penso che i nostri ad altrui confratelli 'consacrati', che noi oggi ricordiamo e veneriamo come 'martiri della carità', in quei frangenti altamente drammatici della loro vita personale e comunitaria, non avessero intenzione di 'insegnare' niente a nessuno.

'Insegnare' presuppone una cattedra, un altare, dei contenuti codificati: questi uomini invece erano troppo impegnati a 'vivere'; a vivere semplicemente al meglio la loro consacrazione - in alcuni casi la semplice e fondamentale consacrazione battesimale - in un contesto di prossimità con la malattia e con la morte che non lasciava nulla alla fantasia circa la loro sorte nel futuro immediato (e cioè il loro altamente probabile contagio e la morte a seguire!) e non lasciava troppo spazio e tempo al ragionamento o alla formulazione di piani strategici di intervento.

Certamente non erano uomini o donne né ingenui nei lori sentimenti spirituali e nella loro riflessione razionale, né approssimativi nel loro comportamenti pragmatici. Tuttavia, era la situazione contingente di bisogno, di dolore, di lutto che determinava l'immediatezza del loro comportamento e dettava lo stile molto umano ed empatico delle loro scelte. Le descrizioni vive che abbiamo della loro opera nel contesto pandemico dell'epoca non si prestano ad alcuna forma di interpretazione: 'stabat'!

Stavano presso le persone afflitte,

bisognose, malate: c'era una presenza intensa, un tocco pietoso, una parola consolante, una mano rassicurante, uno sguardo premuroso, del tempo lungo e dedicato; c'era una persona che, con una personalità corporativa, quasi a rappresentare tutta una comunità religiosa ed ecclesiale, sostava presso il malato.

Il 'buon frate' mette in sequenza una serie di azioni squisitamente umane che ripercorrono le stesse immediate e concrete scelte del buon samaritano del Vangelo: "in una baracca, piegato a terra, e quasi bocconi, stava confortando un moribondo. ... lo vide chiuder gli occhi a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento. e alzarsi".

Quello che fa maggiormente impressione è il loro vivere in modo così naturale, senza mediazioni categoriali o riduzionismi interpretativi, il rovesciamento stesso che Gesù chiede al dottore della legge: da «Chi è mio prossimo?» (Lc 10,29) a «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (Lc 10.36). Il focus che catalizza ogni intervento non è più 'il mio' ma 'chi è caduto nelle mani dei briganti'; il baricentro dell'opera di intervento non sono più i 'miei' sentimenti, propositi, paure, aspirazioni, ma i 'suoi' bisogni, paure, necessità, tormenti, sofferenze!

Personalmente, l'ammirazione e lo stupore quasi increduli verso l'audacia ed il coraggio delle opere di questi uomini si mischia con l'inquietudine di alcune semplici domande che mi perseguitano da diverso tempo. Infatti se è emotivamente molto bello sfogliare queste meravigliose pagine del nostro 'album di famiglia' (chiesa, comunità ecclesiali, istituti religiosi, ...) per scoprirci orgogliosamente eredi e membra di una così imponente storia umana e cristiana, credo sia ancora più importante leggere tra le righe di queste biografie individuali per cogliere alcune coordinate che mi possono, oggi, realisticamente istruire e convertire.

Gratia supponit naturam et perficit eam. Che natura poteva avere il 'buon frate', che la grazia poi ha performato



fino al punto di renderlo capace di un gesto così naturale come il 'chiudere pietosamente gli occhi ad un appestato appena morto'?

L'uomo, ogni uomo, compreso tra le vette della santità e l'abiezione del peccato, non è mai frutto del caso, del determinismo, ma sempre di un intreccio di relazioni che lo qualificano o lo squalificano, ossia che danno o tolgono consistenza alle sue qualità naturali.

In quali famiglie sono nate e cresciute queste persone? In quali comunità cristiane sono state 'iniziate' alla fede e alla carità? Quali coordinate culturali e spirituali hanno nutrito e orientato la loro immagine di Dio e dell'uomo? Che tipo di formazione o quali formatori hanno fatto discernimento sulla loro vocazione e poi l'hanno coltivata e fatta crescere? Con chi si sono accompagnati e sostenuti e confrontati in queste scelte di vite? Quali uomini li hanno aiutati a diventare persone pienamente umane?

### La profondità del pensiero e della vita spirituale

Stiamo vivendo un periodo particolare dove le ombre sembrano occupare quasi tutto lo spazio della luce, le risorse esaurirsi, le fragilità e le paure guidano il timone della nostra esistenza e della storia. Molti di noi si ribellano, altri subiscono o reagiscono, altri ancora costruiscono anche pagando di persona, perché l'altro viva.

Spesso crediamo di poter risolvere ogni situazione precaria sbandierando e difendendo in tutti i momenti il nostro pensiero, anche se non è sempre fondato sul Vangelo o confrontato con altri per trovare una sintesi in ogni frangente. In realtà, se osserviamo la storia individuale e sociale, ci rendiamo conto che vi è "molto movimento alla superficie della mente, però non si muove né si commuove la profondità del pensiero" (Gaudete et Exsultate 38). Assolutizziamo, talvolta, il pensiero individuale senza, però, tradurlo in azione.

Presi dalla morsa del nostro individualismo, non vediamo, né ascoltiamo neanche chi vuole camminare con noi, per poter

rivisitare insieme i percorsi e cercare una lettura obiettiva di ogni spaccato di vita. Metodo comune adottato oggi: qualsiasi offerta che proviene dall'altro è da contestare, senza verificare se il contributo può aprire nuovi processi che "costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita di immagine facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana" (Evangelii Gaudium 224). In difesa del nostro orticello, sembra che ci manchi la capacità di allargare la visione globale sul mondo, per vedere il positivo nell'altro e riconoscere il pezzo a cui agganciarsi, per costruire il bene comune.

Come è difficile oggi mettere insieme le varie tessere del puzzle che restituiscano una visione globale della realtà attraverso l'esercizio continuo di una profondità di pensiero!

Abbiamo bisogno di ritornare ad essere persone umane, abbiamo bisogno di riscoprire la cura del bene comune, abbiamo bisogno di un approccio di fede con la realtà. Forse è passato di moda l'impegno ad essere santi come Dio è santo? Che cosa significa per noi oggi seguire la via della santità, per essere testimoni autentici di Gesù Cristo?

Oggi è urgente ritrovare il Signore, il senso della nostra vita. Coltivando la relazione con Lui, possiamo ascoltare la sua Parola e viverla nella quotidianità non nelle grandi occasioni, ma nell'attimo presente, portando il nostro contributo evangelico che prende forma nelle scelte non solo personali ma anche sociali. Non possiamo continuare a rimanere spettatori della storia.

La santità di una vita si rivela nella capacità della persona di esserci sempre evangelicamente laddove vive, per costruire una società dell'amore, dove testimonia che l'altro è prezioso. degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali e che l'amore per lui spinge a cercare il meglio per la sua vita (cfr. Fratelli tutti 94).

Lo spessore della vita cristiana e, quindi, del cammino di santità del credente si riconosce subito dall'amore che ha verso Dio e verso i fratelli e verso le sorelle, senza esclusione. In questo tempo di pandemia in cui, per paura, rischiamo di chiuderci in un circolo egoistico, respingendo le persone, siamo chiamati a verificare la nostra capacità relazionale che ci fa essere dono verso gli altri, anche in tempi critici, come Gesù che ha dato la vita fino alla morte di croce.

Oggi, poiché non si parla facilmente della propria vita di fede, perché relegata spesso in una zona intimistica, c'è l'urgenza di condividere la ricerca del volto di Dio, di comunicare e di accogliere la modalità per rimanere sempre in relazione con gli altri, di cercare insieme le risorse attinte dal Vangelo per perdonare, per essere misericordiosi, per esprimere la tenerezza come amore preveniente, profondo verso gli altri, per essere uomini e donne di pace, di giustizia, di gioia, di speranza.

Non una santità aleatoria, quindi, ma una santità fatta di carne, che si vede in itinere, guardando l'esempio di Gesù, che si è incarnato ed è morto per noi, per vivere in pienezza da figli di Dio la bellezza della vita umana.

### La maturazione in umanità

In questo tempo di pandemia siamo tutti chiamati a confrontarci e, in certo modo, a riconciliarci profondamente con la nostra umanità. Perlopiù. almeno nella nostra sensibilità e cultura occidentale, quando facciamo ricorso a questa parola 'umanità', siamo soliti farlo in modo assai solenne e talvolta presuntuoso. Evochiamo questa preziosa parola, in cui ci riconosciamo, per distinguerci dalle altre creature viventi, nel senso di una eccellenza che diamo per scontata e per acquisita. In realtà, questa parola rimanda radicalmente a quell'humus, a quella terra argillosa da cui siamo stati tratti e verso cui siamo chiamati a ritornare con serenità, dopo aver percorso il nostro cammino di umanità.

La caratteristica più propria della nostra dignità umana è la consapevolezza della nostra realtà che dovrebbe generare sempre l'humilitas. L'umiltà è propria delle persone umane degne di questo nome. Nella nostra cultura occidentale siamo più inclini a pensare



Assistenza bambini in Ecuador

L'umanità si misura nel rapporto con la sofferenza dell'uomo e soprattutto con il volto dei sofferenti.

alla nostra umanità a partire dal mito di Prometeo che non dal mistero di Cristo Signore.

L'esperienza così difficile di dover far fronte ad una pandemia come quella del Coronavirus si sta rivelando uno choc quasi assordante: non pensavamo di essere anche noi vulnerabili e così tremendamente fragili. Ci eravamo convinti di essere una porzione dell'umanità che, a costo di sacrifici e di intraprendenza mirabili, si era guadagnata il privilegio di una sostanziale e durevole immunità dalla paura e dal senso così umano di insicurezza. Eravamo così fieri e pieni di noi stessi da arrivare a pensare persino che gli altri – i popoli più poveri e svantaggiati – in realtà raccoglievano il frutto della loro pusillanimità tanto da sentirci in dovere di negare loro il diritto a sedere al banchetto della nostra felicità.

La pandemia ha cambiato tutto in un attimo. Il rallentamento del nostro ritmo consueto può essere un'occasione per guadagnare in profondità e per amplificare la nostra modalità di vivere le realtà cosi ampie e variegate della nostra vita. La sfida di passare dal galoppo delle emozioni e delle sensazioni alla pacata degustazione di ogni frammento di vita, anche quando è limitato dalla costrizione della situazione, diventa un compito per crescere in umanità. Il senso chiaro di fragilità può diventare l'occasione per cogliere l'essenziale e tenersi pronti a tutto, anche a ciò che ci sconvolge.

La paura dovrebbe indurci a

riflettere sulla precarietà della salute e della vita, sulla provvisorietà delle certezze e dei beni acquisiti, sulla realtà o possibilità della mortalità propria o delle persone care o degli altri. Fare introspezione è un' occasione salutare: il virus fornisce un bagno di realismo esistenziale. Dobbiamo scegliere di guadagnare in profondità. È questo l'unico modo per raggiungere le periferie talora così poco frequentate della nostra personalità, perché tutto sia più luminoso e sereno. Abbiamo l' occasione di ritrovare quell'armonia di cui portiamo nel cuore non solo l'insopprimibile nostalgia, ma pure l'alfabeto necessario per narrarla e trasmetterla soprattutto nei momenti più difficili e gravi.

La comunità dei discepoli di Cristo non rinuncia a vivere meglio il messaggio del Vangelo e a testimoniarlo al mondo. La pandemia mette in crisi quel modo di supponenza che si traduce in dimenticanza della nostra fragilità fino a nascondere la morte. Come discepoli del Signore Gesù crediamo nella risurrezione e, in forza di guesta nostra fede, attendiamo la vita eterna senza confonderla mai con la pretesa e l'illusione di essere immortali. Come creature siamo mortali e la morte, unitamente alle tante morti che dobbiamo attraversare nella vita, è parte integrante della nostra umana avventura.

In una situazione che ci rende consapevoli di essere tutti potenzialmente malati, l'annuncio della speranza cristiana si fa ancora più urgente e forse persino più udibile dai nostri fratelli e sorelle in umanità. L'improvviso irrompere della morte sulla scena ha riaperto la grande questione del senso. La condizione attuale ci mette a confronto con uno dei grandi tabù della cultura contemporanea, la morte. La morte è stata "esculturata" dalla società contemporanea.

Oggi è tornata, in maniera improvvisa e in modalità sconosciuta. E non c'è dubbio che è una occasione per svegliare le nostre coscienze intorpidite da un benessere egocentrico, narcisista. La morte per malattie polmonari, negli anni passati, era molto presente ma non ci ha mai scandalizzato. Le morti per incidenti stradali sono innumerevoli, ma non ci sconvolgono. E così oltre. Questa volta, un piccolissimo e sconosciuto virus ha fatto emergere la paura della morte in tutti. E per di più ha sconvolto gli animi il fatto di morire senza nessuno accanto, senza il conforto dei sacramenti per chi crede, senza il funerale e neppure il posto nei cimiteri. Come non riflettere su questo?

Mai come oggi la relazione di cura si presenta come il paradigma fondamentale della nostra umana convivenza. Il mutamento dell' interdipendenza di fatto in solidarietà voluta non è una trasformazione automatica.

Questa condizione è un altro versante della fragilità rivelata dalla pandemia... È una dimensione che ci pone, in maniera molto più netta e più nitida, il tema dell'oltre. Un tema universale, da sempre, e presente in tutte le culture. La morte ci porta sulla "soglia del mistero". Lo spazio di questa soglia accomuna credenti e non credenti. Gli unici che si tirano fuori sono i nonpensati. Questa pandemia è un invito pressante ad alzare lo sguardo da un narcisismo avvilente.

L'opportunità di crescere c'è, perché la domanda sulla morte è stata sepolta dal narcisismo non è stata cancellata. Quello che stiamo vivendo in questo periodo è un'occasione per fare il punto sulla nostra maturazione in umanità. Essere umani, senza accontentarsi di far parte della categoria degli esseri umani che abitano questo lembo di cosmo con e tra le altre creature. Ciò che siamo costretti a vivere in questi giorni ci ricorda il dovere di accettare il nostro limite fino ad onorare quelli che sono i nostri limiti e portarli insieme. Ancora una volta possiamo fare nostro l'invito che rivolgeva a sé stessa Etty Hillesum: «Ma sopportiamolo con grazia», con umiltà, con pazienza e compassione.

La sofferenza non lascia mai uguali a sé stessi: o ci rende migliori o ci rende peggiori. La morte di alcuni, la sofferenza di tanti e la paura di tutti sono un segno che ci richiama ad un sussulto di dignità: siamo tutti malati di umanità! E qui la preghiera – nel senso più ampio e variegato - è un'àncora sicura: rivolgendoci all'Altissimo, come creature tra creature, ritroviamo la nostra giusta dimensione. Così potremo maturare la capacità di assumere persino la morte senza smettere di amare la vita e di lottare, appassionatamente, perché tutti l' abbiano in abbondanza.

Una domanda rimane in sospeso: come credenti sapremo distinguere l'illusione dell' immortalità dal desiderio della vita eterna verso cui ci volgiamo serenamente mettendo in conto la morte nostra e delle persone che amiamo?

### 'Eroi'? No, solo 'fratelli'!

Il poeta e drammaturgo tedesco Bertolt Brecht un giorno disse: "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi". In

questi tempi di pandemia, spesso la retorica comune ha enfaticamente definito 'eroi', i sanitari o i fornitori di servizi essenziali alla collettività, salvo poi dimenticare, molto rapidamente, tutti i loro sforzi, o non sostenendoli con atteggiamenti condivisi, di prudenza, di impegno e di senso civico.

L'eroe sembra essere quell'uomo che con abnegazione assume un valore e con coraggio cerca coerentemente di viverlo. In questo senso la persona eroica sembra rivelare il volto 'pieno' della storia e contemporaneamente ne mostra anche tutti i 'vuoti' di virtù e le criticità dei progetti. A questo punto, se un popolo ha bisogno di identificare degli eroi vuol dire che gli aspetti deboli e fragili della storia contemporanea superano disperatamente gli aspetti valoriali e di senso. E come tale questo popolo vive una profonda e disperata 'infelicità storica'!

Un popolo che non ha bisogno di 'eroi' è un popolo che non ha bisogno di azioni straordinarie per sentirsi vivo; non ha bisogno di miti eroici a cui delegare la sua identità; non ha bisogno di protagonismi per cogliere le sfumature del bene e della verità. Se il bene, la prossimità, la virtù, l'impegno, la coerenza, il sacrificio, la dedizione, il desiderio di trascendenza, la relazione di cura... fossero valori ed atteggiamenti propri solo di una parte elitaria ed eroica della società allora questi valori sarebbero delle utopie di pochi e la maggior parte delle persone sarebbe destinata alla noia e alla ripetizione di vuoti cliché!

La peste manzoniana del 1630 causata dal bacillo Yersinia pestis non è neppur paragonabile al Coronavirus-2 (SARS-CoV-2), che conosciamo familiarmente come Covid-19, se non in senso molto traslato. La situazione sociale, l'evoluzione epidemiologica e le risorse sanitarie disponibili nella prima metà del 600 non sono minimamente raffrontabili con la nostra capacità e disponibilità tecnico-scientifica nel 2020.

Tuttavia una cosa non è cambiata dal 1630 ad oggi: la misura dell'umanità si misura nel rapporto con la sofferenza dell'uomo e soprattutto con il volto dei sofferenti. Come tale il paradigma

umano che dobbiamo coltivare come singoli e come comunità non è quello dell'eroicità ma quello della fraternità!

La fraternità è la grande promessa mancata della nostra modernità. Ciò nonostante, anche da un punto di vista delle scienze umane, in tutta la loro articolazione, questa promessa mancata è ciò che rende possibile la libertà e l'uguaglianza. Dire "fraternità" non significa, però, dire qualcosa di scontato. "Fraternità" non è una parola vuota. "Fraternità" richiede una grande battaglia, innanzitutto contro il proprio individualismo, contro l'idolatria di se stessi. È la battaglia più difficile da combattere e da vincere. L'individualismo è il virus compagno del Coronavirus. L'individualismo è la grande eresia della modernità.

I martiri della carità, in questo senso, continuano ancora oggi a far germogliare sogni, a suscitare profezie e visioni a stimolare fiducia, a fasciare ferite, ad intrecciare relazioni e a creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri a tutti, non solo ad alcuni 'eroi'. la visione di un futuro degno dell'uomo, in cui 'i diritti dei deboli non sono diritti deboli', non sono diritti tutelati dall'alto, ma riconosciuti e condivisi da una rinnovata coscienza comune.

Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti: la storia ci insegna che non ci sono sistemi né crisi in grado di annullare completamente la capacità, l'ingegno e la creatività che Dio non cessa di suscitare nei cuori.

I martiri della carità allora come oggi non hanno avuto timore di coinvolgersi e di toccare il corpo e l'anima dei loro contemporanei con lo sguardo di Gesù; non hanno avuto paura di abitare coraggiosamente i conflitti e i crocevia della storia per ungerli con l'aroma delle 'beatitudini'; non hanno avuto paura di unirsi con altri uomini, per creare una vera comunità, per tessere un nuovo modo di fare la storia e di stare al mondo!



Assistenza medica nell'ospedale San Martino in India

## Pedagogia della Risposta Resiliente al Covid-19, Proveniente dalle Periferie

di P. Aris Miranda, MI

I programma CADIS COVID-19 denominato 'Interventi di emergenza nella prima fase' è stato pensato e progettato principalmente per fornire il soccorso alle popolazioni più vulnerabili e l'assistenza immediata alle strutture sanitarie camilliane nei paesi in via di sviluppo in Africa, in America e in Asia. Inoltre, ha anche l'obiettivo di raccogliere informazioni di prima mano sulla situazione attuale, sulle risorse disponibili (umane e materiali), sulle potenzialità delle comunità locali più duramente colpite e su come ricostruire e rafforzare la resilienza delle comunità vulnerabili (seconda fase). La prima fase è servita come elemento di approccio introduttivo all'obiettivo principale di CADIS (ndr.: Camillian Disaster International Service): fornire una risposta comunitaria e partecipativa al complesso impatto della pandemia da COVID-19 sulle comunità più fragili. Ha offerto uno spazio di apprendimento a partire dall'analisi più approfondita dell'impatto della pandemia, intuendo, al contempo, il modo di affrontare la questione, attraverso un approccio integrale, fondato sui diritti.

### VEDERE – La risposta dei soccorsi nell'emergenza

Il 30 gennaio 2020, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato il COVID19 un'emergenza sanitaria pubblica di rilevanza internazionale. Ciò ha permesso all'OMS di coordinare meglio la risposta globale e di responsabilizzare le nazioni rispetto all'osservanza degli standard di sicurezza in materia di viaggi, di commercio, di

quarantena e di screening. Un mese dopo, il 11 marzo 2020, è stato dichiarato lo stato di pandemia.

Quando CADIS ha iniziato il monitoraggio quotidiano dei casi di COVID nei 37 paesi dove sono presenti i camilliani, nel mese di aprile 2020, si registravano già 1.403.367 di casi confermati, 97.874 morti e 306.914 persone guarite (21% di guariti). A settembre 2020, i casi di contagio hanno raggiunto i 25.604.771, con 777.194 decessi ed oltre 18.949.023 di persone quarite. Anche se i casi confermati sono in aumento, la percentuale delle persone guarite sta salendo al 74% degli infetti totali. L'impegno scientifico e politico globale ha spinto all'adozione di nuove strategie di lotta contro l'infezione da coronavirus. Imparando dalla lezione delle antiche strategie sulla gestione delle pandemie, la misura della quarantena ha contribuito ad appiattire la curva della diffusione dell'infezione da coronavirus. Tuttavia, i danni collaterali negativi per la vita personale e sociale della popolazione sono notevoli. Questo è stato evidenziato nella recente ricerca sull'impatto delle misure di quarantena pubblicata sulla rivista The Lancet. "La separazione dai propri cari, la perdita di libertà, l'incertezza sullo stato di malattia e la noia possono, a volte, determinare degli effetti drammatici. Sono stati denunciati suicidi, è stata generata una notevole rabbia e sono state intentate cause legali a seguito dell'imposizione della quarantena in precedenti epidemie" (Lancet, n. 395, pag. 912-20, 26 febbraio 2020). Questa constatazione si basa su una revisione della



Beneficiari del programma "Emergenza COVID 19" in Indonesia

letteratura scientifica effettuata dal Dipartimento di Medicina Psicologica del King's College di Londra e pubblicata su *The Lancet*, una delle più prestigiose riviste mediche.

Mentre si preparava per l'intervento di soccorso d'emergenza. CADIS ha collaborato con alcuni membri della Famiglia Carismatica Camilliana (FCC) e con altri partner non camilliani, organizzando delle forme di sostegno psicosociale e spirituale multilingue, in forma on-line, rivolgendosi soprattutto alle persone colpite dalla pandemia. Questo intervento di supporto è stato realizzato attraverso una piattaforma on-line avviata dalla Catholic Health Association of India denominata Corona Care (https:// coronacare.life/). Il network di informazione per le epidemie dell'OMS ha convocato un incontro per tutte le Faith-Based Organizations (FBO), ossia per le diverse organizzazioni religiose ('di fede') come CADIS e per i leader religiosi delle principali religioni mondiali, con l'obiettivo di poter elaborare delle linee guida di impegno delle FBO per una corretta e accurata trasmissione della comunicazione riguardante la pandemia. Questo tipo di approccio multi disciplinare per stabilire un supporto psicosociale e spirituale è stato altamente efficace nel mitigare l'insorgenza di gravi problemi di salute mentale tra le persone colpite dalla pandemia. Oltre all'intervento a distanza sulla salute mentale e psicosociale-spirituale, CADIS si è impegnata in operazioni



Una donna beneficiaria del programma "Emergenza Covid 19" in Pakistan

di soccorso d'emergenza. Dei trentasette paesi che registrano la presenza e la missione dei camilliani, diciotto paesi in via di sviluppo sono stati selezionati per le operazioni di soccorso in Asia (India, Indonesia, Pakistan, Filippine, Vietnam), in America (Argentina, Colombia, Ecuador, Haiti, Messico, Perù) e in Africa (Benin, Burkina Faso, Repubblica Centro Africana, Kenya, Tanzania, Togo, Uganda). Sono state organizzate tre linee di intervento: a) distribuzione di cibo e beni di prima necessità; b) distribuzione di DPI (dispositivi di protezione individuale); c) sostengoistituzionale del personale sanitario (frontliners). I principali finanziatori di questi progetti sono stati CADIS-Taiwan, la Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) ed alcuni singoli donatori. L'operazione di intervento d'emergenza ha perseguito un duplice obiettivo: a) alleggerire il carico economico e psicologico della popolazione e b) valutare, sentire e comprendere la situazione direttamente 'sul campo', in preparazione all'intervento nella seconda fase, nella stagione post coronavirus.

L'implementazione dei programmi è stata condotta nel rispetto dei protocolli di sicurezza e di salute pubblica da parte dei membri di CADIS, della FCC, dei confratelli e dei volontari. La presenza fisica in loco si è rivelata necessaria per il raggiungimento degli scopi principali del progetto. L'intervento di emergenza di CADIS ha alleggerito il carico economico e psico-spirituale delle famiglie e delle strutture sanitarie camilliane, che hanno potuto garantire la loro operatività anche nel bel mezzo alla pandemia. D'altra parte, questa situazione emergenziale ha rimotivato i membri e i volontari di CADIS nell'impegnarsi e nell'essere pro-attivi, soprattutto in una crisi di simili proporzioni.

## GIUDICARE – Apprendere e realizzare a partire dalla risposta

La pandemia di COVID-19 ci ricorda la nostra comune umanità. Questo virus non discrimina in base alla razza, alla religione, alla nazionalità o allo status socio economico. Lungo la sua traiettoria infettiva, siamo tutti uguali, il che significa che tutti insieme dobbiamo affrontare questa crisi.



Il rabbino capo del Sudafrica, Warren Goldstein, ha affermato: "In un momento di forte polarizzazione a livello mondiale, questa pandemia ci ricorda la nostra comune umanità. La sua diffusione inarrestabile dovrebbe rafforzare la nostra fede nella comune dignità di tutti gli esseri umani".

Inoltre, il coronavirus è anche un richiamo alla nostra fragilità collettiva. "Nonostante i nostri grandi progressi nell'ambito della medicina e della tecnologia durante il XXI secolo, un virus furtivo e invisibile ha messo in evidenza tutta la nostra debolezza. Riconosciamo questa situazione ed esprimiamo nelle preghiere la nostra fondamentale vulnerabilità, consapevoli di essere, dopo tutto, nelle mani di Dio" (Rabbino Warren Goldstein). Ciò che si cela dietro la nostra umanità condivisa e la fragilità collettiva è la verità fondamentale dell'esistenza umana, nella dinamica dell' interconnessione di tutte le creature. "Se non ci prendiamo cura l'uno dell'altro, a partire dal più fragile, da coloro che sono più colpiti, compreso il creato, non possiamo guarire il mondo" (Papa Francesco, Udienza generale, 12 agosto 2020). Pertanto, qualsiasi soluzione efficace per diminuire il grave impatto di questa pandemia richiede una prospettiva integrale, centrata sulla persona, allineata con i principi per una sanità basata sui diritti, per una forma di giustizia ecologica, con l'adozione di un metodo di partecipazione che è principalmente basato sulla comunità. Questo è il percorso che CADIS persegue e continuerà a seguire nel suo programma di resilienza post COVID-19.

## Prospettiva integrale: L'impatto della pandemia è tutt' altro che assorbito

Questa situazione pandemica sta generando confusione e stress nell'ambito personale, nelle dinamiche della vita sociale (che include lo scambio di beni tra le persone e la società in generale, e la dimensione politica che coinvolge l'esercizio dei diritti e dei doveri delle persone all'interno della polis), e nella vita spirituale (dimensione riflessiva dell' interrelazione degli esseri umani con Dio e con gli altri). Pertanto, è imperativo progettare una risposta per mitigare l'impatto del COVID-19, che coinvolga tutti gli altri aspetti interconnessi della vita umana. Questo obiettivo è in linea con la visione ideale e progettuale di CADIS: contribuire alla pienezza della vita dei singoli in una comunità resiliente. Ogni progetto deve essere ancorato ad una prospettiva particolare e deve essere strutturato al fine di una autentica trasformazione della vita delle persone colpite. La domanda vitale che necessita di una risposta accurata è: che cosa è stato trasformato (livello qualitativo) e non solo che cosa è stato cambiato (livello quantitativo)? Un approccio focalizzato sulla persona colloca l'essere umano al centro di tutti i nostri obiettivi. Tutti sembrano dimenticare che l'economia è al servizio dell'umanità e non viceversa. Papa Francesco ha indicato chiaramente e ripetutamente la direzione che dobbiamo intraprendere e lo slancio ideale che ci deve abitare. "Il mondo avanzava implacabilmente verso un'economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i "costi umani", e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che «ci siamo



Distribuzione di dispositivi di protezione individuale all'ospedale San Martino in India

"In un momento di forte polarizzazione a livello mondiale, questa pandemia ci ricorda la nostra comune umanità. La sua diffusione inarrestabile dovrebbe rafforzare la nostra fede nella comune dignità di tutti gli esseri umani."

Warren Goldstein

nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare

distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà». Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza" (Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 33). Un approccio centrato sulla persona sostiene e permette ad ogni singolo individuo di costruire e mantenere il controllo della propria vita. Colloca la persona al 'centro del servizio', rendendola protagonista del percorso decisionale sulla sua vita. Questo approccio di intervento centrato sulla persona evidenzia alcuni elementi di forza: le persone sono riconosciute come gli 'unici' esperti della loro vita, concentrandosi anzitutto su ciò che possono fare e, in secondo luogo, su quale tipologia di aiuto hanno bisogno. In tale prospettiva, si incoraggia la partecipazione e si valorizzano le capacità di ognuno, perché nessuno ha il monopolio di una particolare conoscenza. Un vecchio proverbio africano sintetizza: "Se vuoi andare velocemente, cammina da solo. Se vuoi andare lontano, cammina insieme".



Distribuzione di generi alimentari in Pakistan

### Basato sui diritti

Il COVID-19 non conosce confini, e non 'discrimina' nessuno secondo la razza, la religione, la nazionalità e lo status socio economico: colpisce tutti! In questo senso, il virus ha smascherato l'enorme disuguaglianza tra i popoli e tra le nazioni. Secondo il rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (United Nations Development Program – UNDP), che sintetizza le valutazioni sull'impatto socio economico della pandemia in 63 paesi, nel mese di giugno 2020, circa 1,6 miliardi di lavoratori 'informali hanno perso il 60% del loro reddito e circa 265 milioni di persone nei paesi a basso e medio reddito sono a rischio di grave insicurezza alimentare. Per poter organizzare interventi duraturi e per poter accompagnare una trasformazione nella vita delle famiglie vulnerabili e delle comunità sociali fragili colpite da COVID-19, è auspicabile che ogni iniziativa per salvarle sia fondata sui diritti. È necessario rafforzare e ri-costruire le capacità (talenti) delle persone individuali e migliorare le condizioni sociali. In uno dei suoi interventi catechistici, in tempi di Covid, Papa Francesco afferma: "Dobbiamo anche curare un virus più grande, quello dell' ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, dell'emarginazione e della mancanza di protezione per i più deboli. In questa duplice risposta per la guarigione, c'è una scelta che, secondo il Vangelo, non può assolutamente mancare: l'opzione preferenziale per i poveri" (Papa Francesco. Udienza generale, 19 agosto 2020).

### AGIRE – Costruire e rafforzare la resilienza delle comunità vulnerabili

Il piano d'azione post-coronavirus di CADIS ha lo scopo di fornire uno strumento attraverso il quale le province e le delegazioni dell'Ordine dei Ministri degli Infermi (camilliani), così come le loro organizzazioni nazionali, legalmente registrate, partner locali di CADIS, possano lavorare con CADIS International per costruire sinergie internazionali, collaborazioni e/o partnership per a) rispondere all'attuale epidemia di COVID-19 nei paesi in via di sviluppo; per b) affrontare gli obiettivi essenziali e per c) finalizzare le priorità e gli obiettivi strategici di CADIS.

Collaborando con CADIS, le province e le delegazioni dell' Ordine possono sfruttare le competenze, le risorse e i rapporti di lavoro di CADIS in modo da far progredire il progetto post-Covid e promuovere gli obiettivi più ampi per costruire la resilienza delle popolazioni e dei sistemi sanitari locali e per sostenere la giustizia e l'inclusione delle comunità emarginate dai processi tradizionali di sviluppo. La pandemia di coronavirus e il cambiamento climatico sono sfide enormi che richiedono un'azione sinergica e coordinata da parte di tutti. CADIS partecipa a queste azioni concertate attraverso partnership e collaborazione.

Inoltre, non è intenzione di questo progetto post-Covid sostenere attività di soccorso o altri approcci tradizionali che mancano di creatività e di prospettiva. Al contrario, esso presta attenzione a quelle idee che cercano di avviare, sviluppare, migliorare o comunque aumentare la resilienza delle comunità locali e ridurre la loro vulnerabilità. CADIS è impegnata nello 'sfidare' lo spirito e la pratica convenzionale nel realizzare il ministero nel mondo della salute, nello sviluppo internazionale e nelle azioni umanitarie per creare nuovi stili di operatività, per lavorare direttamente con le organizzazioni e le comunità locali nei paesi in via di sviluppo dove i camilliani sono presenti. Ad oggi, CADIS sta lavorando a stretto contatto con i camilliani in Burkina Faso, Uganda, Tanzania, Kenya ed Haiti per costruire e rafforzare la resilienza delle comunità più in difficoltà. Questo progetto andrà a beneficio di oltre 500.000 persone vulnerabili in questi cinque paesi in via di sviluppo. I progetti in Uganda e in Tanzania sosterranno i servizi di assistenza sanitaria di base che si concentrandosi sulla cura materno-infantile e sulla costruzione di competenze per le madri single e per contrastare il fenomeno degli abbandoni scolastici. Il progetto in Kenya si concentrerà sulla costruzione di resilienza ed ecosistemi sostenibili tra le comunità che vivono in aree semi-aride, utilizzando il metodo dell'agricoltura smart per ridurre il problema dell'insicurezza alimentare. Ad Haiti ci si concentrerà sul rafforzamento della resilienza della struttura sanitaria e sull'avvio di micro imprese in comunità vulnerabili pilota. L'attività in Burkina Faso si concentrerà sulla costruzione della resilienza tra le popolazioni sfollate nella parte settentrionale del Paese. CADIS considera queste iniziative future come semi per il cambiamento e l'innovazione del ministero nel mondo della salute. Le persone malate non sono solo quelle confinate tra le mura delle strutture sanitarie. San Camillo de Lellis era convinto che ovungue si trovino i malati, il camilliano dovrebbe essere lì, immerso nel mare magnum della carità (il ministero camilliano).



Personale dell'ospedale san Camillo di Calbayog City in Filippine ricevendo i pacchi

### di P. Emmanuel Zongo MI

a quasi un anno, il nuovo Coronavirus (COVID-19) ha costretto l'umanità ad affrontare una delle più grandi sfide della storia contemporanea: milioni di persone infette ed oltre un milione di morti. Sebbene questa situazione sia stata generata da una crisi sanitaria, sarebbe un grave errore derubricarla semplicemente ad una questione di carattere sanitario.

È una crisi umana estesa su larga scala che sta causando grande miseria e profonda sofferenza umana: il benessere socio-economico di larghi strati della popolazione mondiale sta scivolando verso l'orlo del collasso. Secondo un rapporto del dipartimento degli affari economici e sociali delle Nazioni Unite, questa pandemia costituisce «una calamità umanitaria che sta causando alterazioni e trasformazioni che colpiscono il cuore delle società e delle economie. Le prime avvisaglie della crisi indicano già che il baricentro dell'impatto sociale, sanitario ed economico del virus si sta spostando in modo sproporzionato sulle persone povere e svantaggiate di tutto il mondo: come tale urgono interventi politici correttivi, urgenti ed efficaci» (UNDESA, 2020).

Mentre alcuni dei cosiddetti paesi sviluppati riescono ad avere successo attraverso vari programmi di sostegno al reddito delle loro popolazioni, questo non accade in diversi paesi dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia. Infatti, in questi cosiddetti paesi in via di sviluppo, dove l'economia fa fatica a decollare e dove

molti abitanti non hanno un lavoro stabile che offra loro delle adequate garanzie, le misure adottate per frenare la diffusione del virus hanno privato le popolazioni della capacità di prendersi cura di sé stesse. Di fronte alla precarietà della vita e al bisogno urgente di cibo e DPI (dispositivi protezioni individuali), CADIS, con il contributo rilevante di CADIS Taiwan della delegazione camilliana di Taiwan, della Conferenza Episcopale Italiana e di altri benefattori ha attivato un programma di sostegno, denominato: CADIS COVID-19, interventi di emergenza.

Il programma realizzato in collaborazione con i responsabili delle sezioni locali di CADIS e la famiglia carismatica camilliana è stato pensato e progettato principalmente per fornire il soccorso alle popolazioni più vulnerabili e l'assistenza immediata alle strutture sanitarie camilliane in 18 paesi in Africa, in America e in Asia.

Questo intervento di emergenza ha potuto raggiungere e beneficiare più di 60.000 persone a cui sono stati offerti generi di prima necessità (alimentari, per l'igiene, etc..) e kit con dispositivi di protezione individuale contro il coronavirus. In questo articolo vi proponiamo una selezione di immagini a testimonianza delle iniziative di Emergenza Covid-19', con il relativo album fotografico.













Distribuzione di Kit in Ecuador, Centroafrica, Messico , Tanzania e Thailandia











Distribuzione di Kit in Burkina Faso, Togo, Uganda e Vietnam







Distribuzione di Kit in Burkina Faso e Indonesia.



## Aiutaci a rendere effettiva la nostra capillarità Dona al fondo emergenza di CADIS

DEUTSCHE BANK with the Account Name of Fondazione Camillian Disaster Service International – CADIS
Piazza della Maddalena, 53 – 00186 Roma IBAN: IT13T 03104 03202 000000840270
BIC-SWIFT: DEUTITM1582